

Valori morali, pratiche agricole e costruzione di un paesaggio: la mappa etica delle Terre dell'Ebro

Michele Filippo Fontefrancesco - Elena Fusar Poli

Moral Values, Agricultural Practices, and the Making of a Landscape: the Ethical Map of Terres de l'Ebre

Abstract

This article explores the ethical complexity of contemporary agriculture through a case study in charting the moral economies of the Ebro's Farmers, Catalonia. Starting from the anthropological premise that economic actions are always imbued with moral values, the essay opposes a reductionist view of 'good' and 'evil' based solely on market calculations. Based on the results of ethnographic research in the area of Terres de l'Ebre, the contribution constructs an "ethical map" that reveals the multiple and often conflicting value systems that shape the agricultural landscape. The analysis reveals a complex moral arena, articulated along different lines of tension: the dialectic between compliance with European regulations and pragmatic disobedience; the oscillation between cooperation within cooperatives in crisis and competitive fragmentation; the moral boundaries between community inclusion and the exclusion of actors such as migrant workers; and the value conflicts between generations, such as the contrast between an "orderly" field and one that favors biodiversity. The map shows that what is considered 'good' or 'right' is positional and contextual, reflecting competing "moral economies." In conclusion, the article argues that ethical mapping is a crucial tool for researchers and policy makers, as it allows for an understanding of the moral logics underlying agricultural practices. This approach makes it possible to overcome top-down policies and to design more just, effective and sustainable interventions, recognizing rural communities as complex moral subjects.

Keywords: ethical map, moral economy, terres de l'Ebre, economic anthropology

Pratiche morali e mappe etiche

All'interno del paradigma dell'economia moderna di mercato, i concetti di 'bene' e 'male' sono spesso ridotti a un semplice calcolo dei risultati (Cohen, 2014): un'azione è tipicamente considerata 'buona' se raggiunge con successo un obiettivo economico predeterminato, come la massimizzazione del profitto o dell'efficienza, spesso con un'enfasi sui guadagni a breve termine e una scarsa considerazione per le esternalità a lungo periodo. Questa prospettiva, tuttavia, trascurando il ricco tessuto di valori

umani che sta alla base di ogni attività economica, comporta il rischio di monetizzare dimensioni etiche e civiche riducendole a merci (Sandel, 2012), di ridurre la valutazione etica a esiti aggregati di benessere e, non solo rischia di essere concettualmente povera e normativamente inadeguata (Sen, 1987), ma è a dir poco impossibile separare nettamente l'analisi economica dai valori che la sostengono (Sedláček, 2011).

Il contributo dell'antropologia è stato cruciale nel dimostrare che l'economia non sia una sfera autonoma governata da proprie leggi universali, ma è invece profondamente radicata (*embedded*) nelle relazioni sociali e nei valori culturali (Hann, Hart 2011). Lavori fondamentali, come l'analisi di Bronisław Malinowski (1922) sul circuito di scambio Kula, hanno rivelato che gli scambi economici potevano essere finalizzati principalmente a rafforzare i legami sociali piuttosto che ad accumulare ricchezza materiale. Allo stesso modo, il concetto di 'Grande Trasformazione' di Karl Polanyi (1944) ha sostenuto che l'economia di mercato moderna fosse uno sviluppo unico e storicamente recente che ha pericolosamente separato (*disembedded*) la vita economica dalla sua matrice sociale. L'incontro antropologico con le etiche "degli altri" ha inoltre contribuito a mettere in discussione l'universalismo etico ed economico della razionalità produttiva occidentale, mostrando come popolazioni differenti rispondano a cosmovisioni e logiche differenti. Per esempio, Eduardo Grillo e Grimaldo Rengifo (2017) spiegano come nella *chakra* andina non sia la massimizzazione del profitto e la minimizzazione delle perdite la bussola che orienta l'azione dei contadini, ma la cura reciproca tra umani, piante, animali e persino parassiti nell'ambito di un'ecologia multispecie orientata alla ricerca di armonia e bilanciamento degli opposti e degli eccessi.

La lente antropologica rivela che le azioni economiche sono sempre azioni morali, intrise di una pluralità di valori che danno origine a concezioni diverse e spesso contrastanti di 'bene' e 'male'. A partire dalle celebri riflessioni sul ruolo dell'etica protestante nello sviluppo del capitalismo di Max Weber (1904), alla più celebre storia del debito di David Graeber (2011), la disciplina ha mostrato come concetti morali e religiosi di peccato e redenzione siano intrecciati con le relazioni economiche. Partendo da queste premesse, il presente articolo intende illuminare questa complessità etica attraverso un caso di studio incentrato sull'agricoltura nelle Terre dell'Ebro. Più di altri settori, l'agricoltura funge da potente ponte tra le economie intime della comunità e le logiche impersonali del mercato (Gudeman, 2001, 2005). È un campo in cui le tensioni tra sistemi di valori concorrenti sono particolarmente palpabili (e.g. Hann 1980, 1985). Come esplorato da studiosi come James C. Scott (1976) nel suo lavoro sull'"economia morale", le società contadine operano spesso con un'etica basata sulla "sicurezza prima di tutto" (*safety-first*) che privilegia la sussistenza e il benessere della comunità rispetto alla massimizzazione del profitto, un sistema di valori che può scontrarsi con gli imperativi statali o di mercato. Allo stesso modo, la prospettiva storico-globale di Eric Wolf (1957, 1982) ci

ricorda che le pratiche agricole locali sono modellate da ampi e interconnessi processi di potere e capitale, eppure gli attori locali negoziano continuamente queste forze sulla base dei propri quadri morali. Esaminando le decisioni quotidiane, i conflitti e le negoziazioni all'interno di questa arena agricola, l'articolo si propone di mappare i molteplici paesaggi etici che coesistono, dimostrando che ciò che è ‘buono’ per un attore — che si tratti di efficienza economica, sostenibilità ecologica o conservazione della tradizione — può essere visto diversamente da un altro, superando così una comprensione monolitica della moralità economica. Dunque, questo contributo, sviluppandosi in continuità con i precedenti contributi pubblicati su Dada (Fontefrancesco & Fusar Poli, 2024, 2025), si pone tale scopo discutendo la mappa etica che si dipana attorno al vissuto quotidiano degli agricoltori del Delta dell'Ebro come espressione di mappe etiche che esprimono tensioni culturali tra attori locali.

In queste pagine, si intende per mappa etica l'esito narrativo e posizionato (Clifford & Marcus, 1986) di un processo di analisi (mappatura) di un contesto locale volto a cogliere i sistemi di valori che animano una comunità ed il modo in cui essi sono agiti e riverberano nel mondo tratteggiando quell'intreccio di linee e percorsi che è la realtà sociale (Ingold, 2007).

In questa prospettiva, la “mappa etica” si configura come dispositivo non-rappresentazionale (Thrift, 2007), volto a disvelare le forze sociali, morali e simboliche che lo plasmano, fornendo al ricercatore una chiave interpretativa e un supporto per azioni applicate di trasformazione socio-culturale.

La concettualizzazione qui proposta si inserisce in una tradizione epistemologica più ampia, che ha orientato l'antropologia tanto nella lettura dei contesti locali, quanto, nello specifico, nell'interpretazione delle dinamiche proprie dei sistemi agricoli. In primo luogo, sviluppare una mappa etica è un esercizio ermeneutico volto a identificare ed interpretare i sistemi simbolici e storici di una comunità. In tal senso, si può trovare eco dell'insegnamento di Clifford Geertz (1973, 1983), radicato nella tradizione boasiana propria dell'antropologia culturale americana (e.g. Boas 1920), che ha visto nei contesti locali testi da decifrare, attraverso un percorso interpretativo che parte dallo sguardo sul quotidiano per comprendere ed estrinsecare i principi morali, etici e cosmologici che caratterizzano una comunità. Più recentemente, il dibattito antropologico internazionale si è concentrato maggiormente sui temi di implicazione morale ed etica (Zigon 2007), spostando il cannocchiale etnografico sull'intersezione tra pratiche quotidiane, agenti forme politiche ed economiche che condizionano il vivere (Fassin 2008) e nuovamente interrogando il rapporto tra *agency* e struttura nel definire le caratteristiche dei sistemi valoriali (Robbins 2013). Nell'alveo di questa discussione, voler mappare e tratteggiare mappe risponde ad una sensibilità che si ritrova, per esempio, nell'opera di Jean-Pierre Olivier de Sardan (1995, 2015), che ha riletto la pratica ermeneutica dell'etnografia in un esercizio volto a costruire mappe di rappresentazioni incrociate capaci di rendere esplicativi i diversi modi in cui gli attori

sociali definiscono sé stessi, gli altri, le situazioni in cui sono coinvolti, i bisogni, le aspirazioni e i valori che li animano. Infatti, secondo lo studioso francese, il terreno etnografico è uno spazio strategico fatto di manovre, alleanze, silenzi e opposizioni e una mappatura permette di chiarire meglio le relazioni, le asimmetrie e i conflitti, ma anche le cooperazioni, gli scarti tra norme e comportamenti, i margini di manovra e le resistenze. Questa lezione è stata applicata a contesti agricoli, a partire dalla lezione malinowskiana (Malinowski 1935). L'antropologia ha, infatti, riconosciuto le pratiche agricole come un punto d'accesso possibile e prezioso per comprendere l'ordine sociale e cosmologico di una comunità. Inoltre, come hanno dimostrato tanto Eric Wolf (1957; 1982) in America Latina, quanto James Scott (1976) nel sud-est asiatico, l'agricoltura è un intreccio di micro e macrodinamiche di dominio e di resistenza, tale da rappresentare una viva finestra attraverso cui indagare i regimi morali che organizzano la vita quotidiana delle comunità. Più in generale, l'antropologia ha messo in evidenza come i territori rurali non siano semplicemente spazi produttivi, ma arene complesse dove si intrecciano relazioni sociali, ecologiche, simboliche e politiche: agricoltori, tecnici, braccianti, animali, semi, piante e infrastrutture formano una rete eterogenea di soggettività e agency, ognuna portatrice di bisogni, visioni, memorie e pratiche. In questo contesto, l'agire agricolo è espressione di regimi di valore (Graeber, 2001) condivisi e spesso tacitamente negoziati, che si esprimono nelle estetiche ecologiche (Favole, 2024) che si incarnano nell'organizzazione spaziale del paesaggio. Allo stesso tempo, le conoscenze dei singoli e delle comunità sono attraversate da codici morali e razionalità politiche che sfuggono alla formalizzazione istituzionale: un sapere incarnato, situato, che si manifesta nei gesti, nei ritmi, nelle architetture del paesaggio (Scott 1976, 1985). Alla luce di questo ricco dibattito, è evidente che la realtà agricola sia di per sé una dimensione densa, polisemica e attraversata da epistemi in tensione, dove si confrontano modernità ed ecologie plurali (Favole, 2024); un costrutto relazionale, storicamente situato e carico di significati affettivi e simbolici (Cresswell, 2004). L'etnografia diventa pratica privilegiata per affrontare questa complessità evidenziando gli addentellati morali ed etici che ne sottendono le forme e le dinamiche.

In queste pagine si è così approcciato la realtà catalana, volendo dare contezza delle molteplici dimensioni che strutturano questo mondo agricolo, attraverso una mappatura che ha letto la mondanità del paesaggio rurale come arena di conflitto e negoziazione (Olivier de Sardan, 1995), abitata da soggetti differenti, portatori di bisogni, valori e pratiche a volte convergenti, altre volte in tensione o contraddizione, volendo in questo modo mostrare come morale ed etica non siano concetti astratti, ma pratiche concrete che prendono forma nei campi coltivati, nei mercati instabili, nelle alleanze locali e nelle tensioni globali, così permettendo ad un ragionamento di antropologia morale che parte delle cose del mondo e torna ad esse di diventare lente per vedere in un territorio, come quello delle Terre dell'Ebro, non sono soltanto un territorio in crisi, ma anche uno spazio di possibilità e futuro.

A tal fine, l'articolo presenta i lineamenti della ricerca e della sua metodologia, quindi gli esiti della ricerca dipanando una mappa etica che esplora i confini fluidi tra locale e globale, le soggettività che animano il territorio, i regimi di valore che orientano l'azione, i bisogni materiali e simbolici degli attori coinvolti, le pratiche ibride che attraversano la quotidianità agricola e, infine, i vettori di forza che danno forma a movimenti di conservazione, disobbedienza, cooperazione e conflitto. Questi dati sono discussi negli ultimi paragrafi per dar contezza delle caratteristiche della mappa emergente e del suo valore per i ricercatori.

In conclusione, quest'articolo¹ è uno degli esiti del progetto di ricerca europeo *SAFWA – Alternative Biopesticides for Safe Integrated Pest & Water Management around the Mediterranean* (CUP G77G23000070008), finanziato dal programma PRIMA dell'Unione Europea.

La ricerca e il processo di mappatura

La ricerca qui presentata è l'esito di un processo di costruzione di una base di conoscenza volto a definire una mappa etica, un apparato non rappresentativo (Thrift, 2007) che non vuole limitarsi alla semplice descrizione spaziale ma ad attestare esperienze, pratiche e relazioni vissute nel territorio valorizzando la dimensione affettiva, performativa e soggettiva all'interno di una dimensione narrativa. Per i suoi scopi, per tanto, si colloca in un più ampio alveo di esperienze che hanno visto legare la pratica etnografica a processi di mappatura. Guardando agli studi del mondo rurale, si possono ricordare le esperienze dei *Participatory Rural Appraisals* in India (Chambers, 1994), le *counter-mapping* in Indonesia (Peluso, 1995), le *fuzzy cognitive mapping* in Turchia (Özesmi & Özesmi, 2004) e, più recentemente, le pratiche di *food system mapping* sviluppate in Kenya e Bolivia (Jacobi et al., 2019) ovvero i *Public Participation GIS* in Finlandia (Kahila-Tani et al. 2019), volte a studiare le relazioni strutturali tra gli attori del mondo agricolo e agevolare processi di trasformazione dei contesti e capacitazione degli operatori (Tab. 1).

¹ Il presente articolo è l'esito del lavoro congiunto dei due autori. Il disegno di ricerca è stato sviluppato da MFF. Il lavoro sul campo è stato svolto da EFP sotto la supervisione di MFF. La ricerca è stata autorizzata dal Comitato Etico dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche (verbale 6/2023 del 12 dicembre 2023). EFP ha sviluppato la prima bozza del presente articolo su indicazione di MFF. MFF ha rielaborato ed integrato i materiali nella forma del presente articolo, revisionato da EFP. La stesura dell'articolo finale così come dei suoi contenuti è approvata da entrambi gli autori.

Tabella 1 Mappa come strumento operativo: esempi

Strumento/ Approccio	Autori / Contesti di riferimento	Applicazioni operative
Counter-mapping	Peluso (1995) – Indonesia	Strumento politico ed economico di difesa dei diritti territoriali; usato per negoziare con istituzioni e mercati globali.
Food system mapping	Jacobi et al. (2019) – Kenya, Bolivia	Evidenzia attori, relazioni di potere, squilibri strutturali; produce raccomandazioni operative per strategie di sviluppo alimentare eque e sostenibili.
Fuzzy cognitive mapping	Özesmi & Özesmi (2004) – Lago Tuzla, Turchia	Integra saperi locali e scientifici; genera scenari “what-if” come supporto decisionale condiviso tra comunità rurali e autorità pubbliche.
Participatory Rural Appraisal (PRA)	Chambers (1994) – India	Mappatura agro-ecologica co-costruita con i contadini; orienta interventi concreti come selezione delle colture e controllo delle fitopatie.
Public Participation GIS (PGIS)	Kahila-Tani et al. (2019) – Finlandia	Traduzione delle percezioni e priorità degli abitanti in mappe partecipative; facilita comunicazione e legittimazione dei processi di pianificazione; evidenzia però anche limiti di inclusività e rappresentazione.

La ricerca è stata condotta tra il 2023 e il 2024 vedendo tre fasi distinte di raccolta dati:

1. Revisione sistematica della letteratura internazionale sui pesticidi e sui driver socio-culturali che ne orientano l'uso, da cui è stato tratto un framework interpretativo preliminare (Fusar Poli & Fontefrancesco, 2024)
2. Rilevazione attraverso questionario: 26 questionari brevi (sommministrati face-to-face da IRTA) a produttori con differenti colture, età e ubicazione nelle Terre dell'Ebro, selezionati secondo criteri di eterogeneità interna e prossimità ai centri sperimentali (Fusar Poli et al., 2025).
3. Etnografia estesa e multilivello (Burawoy, 1998; Marcus, 1995) nel territorio delle Terre dell'Ebro: due campagne di campo fra marzo e luglio 2024 hanno prodotto 48 colloqui complessivi, di cui 22 interviste in profondità; le restanti interviste semi-strutturate hanno coperto tecnici agronomi ed esperti locali (alcuni esiti di questo lavoro sono stati presentati in questa rivista: si vedano Fontefrancesco & Fusar Poli 2024, 2025).

I materiali raccolti in questo percorso (e.g. pubblicazioni, diari di campo, audio, foto) sono stati codificati individuando nuclei tematici ricorrenti (e.g. valori,

bisogni, pratiche, tensioni), poi messi in relazione mediante un approccio interpretativo multilivello (Burawoy, 1998; Marcus, 1995) per permettere, da un lato, una triangolazione tra gli esiti della revisione della letteratura (fase 1) e quelli della rilevazione qualitativa (fase 2) e dell'indagine di terreno (fase 3) al fine di mitigare gli eventuali pregiudizi o errori interpretativi legati ad una breve permanenza sul terreno e di restituire un quadro dinamico delle relazioni che governano la resilienza agricola delle Terre dell'Ebro. Il processo di analisi è stato scandito attraverso un processo che si è articolato in cinque fasi distinte (Tab. 2) mirato a restituire una narrazione capace di rendere la densità valoriale e affettiva del contesto analizzato

Tabella 2 Fasi di costruzione della mappa etica

Fase	Tecniche/Strumenti	Funzione nel processo
Raccolta dati	Colloqui semi-strutturati, diari di campo, osservazione partecipante.	Individuare valori, bisogni, pratiche e tensioni ricorrenti.
Codifica	Analisi tematica, codifica aperta e assiomatica.	Trasformare narrazioni e note etnografiche in nuclei tematici comparabili.
Attestazione visuale	Fotografie dei paesaggi mostrati dagli interlocutori per la loro estetica.	Dare consistenza spaziale e simbolica alle relazioni.
Narrazione	Trascrizioni di interviste, estratti etnografici, storie di vita.	Restituire la densità etica e affettiva delle mappe, non riducibili a soli dati visuali.
Sintesi finale	Mappa etica come costruzione processuale (linee, percorsi, connessioni).	Rendere visibili le forze sociali, morali e simboliche che plasmano il paesaggio agricolo.

Le Terre dell'Ebro

Il presente studio si è concentrato sulle Terre dell'Ebro, situate a sud della Catalogna. Si tratta di una Riserva della Biosfera riconosciuta dall'UNESCO, caratterizzata da un'ampia diversità di paesaggi che includono il litorale mediterraneo, le zone umide del Parco Naturale del Delta dell'Ebro e i rilievi montuosi del Parco Naturale dei Ports.

Il territorio ha una vocazione fortemente agricola, in cui la risicoltura rappresenta la principale produzione, assieme alla produzione di agrumi, olivi, pesca e acquacoltura (Fig. 1).

Figura 1: Localizzazione del territorio della ricerca.



Il paesaggio del presente e l'assetto socio-produttivo delle Terre dell'Ebro sono il risultato di profonde trasformazioni occorse nell'ultimo secolo. L'intervento antropico, in particolare la costruzione di dighe e bacini idrici lungo il corso del fiume a partire dagli anni Sessanta (Fontefrancesco & Fusar Poli 2024), ha indotto una drastica riduzione dell'apporto sedimentario, innescando processi di regressione costiera e di salinizzazione dei suoli. Contestualmente, si è assistito a un'intensificazione agricola favorita dall'implementazione di una capillare rete irrigua. Tale specializzazione produttiva, pur avendo consolidato l'economia locale, ha generato significative esternalità ambientali, quali la perdita di habitat umidi e una crescente vulnerabilità sistematica agli shock climatici ed ecologici, mettendo in evidenza le intrinseche contraddizioni di un modello agricolo idrovoro e altamente specializzato.

Questo territorio è popolato da una molteplicità di attori. Tra questi figurano agricoltori di piccola e media scala, cooperative, tecnici agronomi, enti di ricerca, lavoratori migranti, attori istituzionali a vari livelli (dalla Generalitat de Catalunya alla Commissione Europea) e investitori esterni. Ogni attore opera secondo razionalità distinte, generando linee di tensione che attraversano l'intera arena. Come si è illustrato in un precedente contributo (Fontefrancesco e Fusar Poli, 2025), queste possono definirsi su assi diversi:

- Conservazione vs. Innovazione: lo scontro tra la difesa di pratiche considerate tradizionali e l'adozione di nuove tecnologie o modelli produttivi.
- Logiche Ecologiche vs. Logiche di Mercato: la contrapposizione tra la resilienza ecologica del territorio e le pressioni per la massimizzazione del rendimento economico.
- Modelli Familiari vs. Agroindustria: la crescente penetrazione di capitali esterni e logiche finanziarie trasforma la terra da bene comunitario a mero asset, minacciando il modello di agricoltura familiare.
- Locale vs. Globale: le normative sovranazionali, come la strategia europea “Farm to Fork”, vengono spesso percepite come direttive astratte e decontestualizzate, generando frustrazione e strategie di resistenza o rielaborazione da parte dei produttori locali.

Queste dinamiche sono ulteriormente complicate da sfide strutturali quali la crisi del ricambio generazionale, l'invecchiamento della popolazione agricola, i fenomeni di deagrarizzazione e i cambiamenti climatici, che pongono interrogativi profondi sulla sostenibilità a lungo termine del settore.

In questo campo (Bourdieu 1979) si muovono gli attori, dando vita a fenomeni di trasformazione dei saperi e profonda tensione rispetto a sistemi valoriali che animano. In particolare, i protagonisti del mondo agricolo danno vita a “modernità multiple” (Eisenstadt, 2000) in cui coesistono pratiche eterogenee di cui questa mappa etica cerca di tracciare i contorni partendo dai protagonisti del mondo rurale e dalle loro prospettive (Viveiros de Castro, 1998) sul mondo.

Tracciare la mappa

La mappa etica delle Terre dell’Ebro si dipana a partire dall’individuazione dei suoi attori principali, gli agricoltori. È sicuramente una scelta arbitraria, laddove altri punti di accesso al paesaggio possono essere scelti: dai prodotti (Tsing, 2015) alle architetture (Stewart 1999). D’altra parte, un territorio non è una semplice cornice visiva, ma il risultato sedimentato delle pratiche, delle memorie e delle intenzioni di chi lo abita e lo lavora. In tal senso Tim Ingold (2000) ha parlato di “storia materializzata”, un registro durevole delle vite e delle opere delle generazioni che si sono succedute, che gli agricoltori, attraverso il loro lavoro quotidiano, “iscrivono” nel terreno, facendone luogo carico di significato. Come ricorda Eric Wolf, sono l’esperienza diretta e il loro “sapere pratico” (Wolf, 1966) a costituire la trama fondamentale su cui si innestano le visioni e gli interessi di tutti gli altri attori. Da qui discende la scelta di partire proprio dai *pagesos*, dai contadini e dalle loro prospettive.

L’Istituto di Statistica della Catalogna (Idescat) rileva che nel 2024 il settore primario impiegava circa 5.000–5.500 persone, corrispondenti al 7–8% della popolazione locale. Questi lavoratori si distinguono per l’elevata età anagrafica: l’età

media dei titolari di aziende è di 62 anni e oltre il 40% supera i 65 anni. Ne emerge un profilo in cui gli agricoltori anziani si configurano come attori centrali della mappa, portatori di saperi storici e tecnici sedimentati nel tempo. I loro racconti rievocano la gelata del 1957, le potature miracolose che salvarono gli ulivi e le cure apprese osservando e controllando le piante per una vita intera. Il loro sapere pratico – fatto di innesti, trappole artigianali e una complessa dinamica di fiducia e sfiducia nei fitosanitari chimici, costruita tra le spinte modernizzatrici del franchismo e della rivoluzione verde (Fontefrancesco & Fusar Poli, 2024) – funge oggi da pietra miliare etica e tecnica per intere famiglie e aziende. Questo ruolo è rafforzato dal riconoscimento sociale della figura dei padri e dei nonni, raramente messo in discussione dalle generazioni successive.

A fianco loro si trova la presenza giovanile minoritaria, spesso divisa tra il desiderio di innovare in senso ecologico e le barriere economiche che ostacolano l'abbandono di metodi chimici, percepiti come più sicuri e redditizi. Molti giovani, specialmente gli under-40 che beneficiano di contributi pubblici, sperimentano tecniche biologiche e naturali su piccole parcelle o si dedicano a produzioni di nicchia, denunciando però la mancanza di mercati dedicati e la scarsa valorizzazione del loro lavoro, profilando un primo fronte di conflitto e tensione che solca la mappa in chiave di contrapposizione generazionale.

Giovani e più anziani *pagesos*, non sono le uniche voci e prospettive che il territorio esprime. Marginalizzate, infatti, si trovano le esperienze e le vite dei lavoratori stagionali provenienti da Nord Africa, India, Pakistan e Bangladesh. Sono presenze indispensabili per la raccolta, ma socialmente neglette. Se da un lato la loro manodopera garantisce la continuità delle produzioni, dall'altro le condizioni contrattuali precarie li rendono invisibili e facilmente sostituibili. Molti imprenditori locali lamentano una “de-professionalizzazione” del settore, mentre raramente riconoscono le competenze pratiche di questi lavoratori. Esistono eccezioni, con contratti più equi e percorsi di integrazione, ma la tensione tra dipendenza economica ed esclusione sociale rimane una linea di frattura centrale.

All'opposto dello spettro del riconoscimento sociale, il mondo rurale dell'Ebro vede la presenza degli agronomi. Essi agiscono come mediatori tra sapere scientifico ed esigenze contadine. Il loro parere è spesso decisivo nelle scelte produttive, ma essi stessi si trovano a navigare tra una normativa europea sempre più restrittiva, la scarsità di principi attivi autorizzati e le aspettative degli agricoltori. Che operino come consulenti indipendenti o all'interno di cooperative, devono costantemente bilanciare logiche di mercato, sostenibilità ecologica e pragmatismo quotidiano, diventando figure cruciali ma anche vulnerabili.

Dal punto di vista dei soggetti giuridici che caratterizzano l'economia locale, le aziende agricole a conduzione familiare rappresentano la spina dorsale dell'agricoltura del territorio, incarnando un modello che intreccia produzione agricola, identità culturale e gestione del territorio. Il loro ruolo va ben oltre la

semplice coltivazione, configurandosi come un presidio fondamentale per la stabilità ecologica e sociale della regione. Sono per lo più di piccola estensione, con 10-20 ettari di coltivo. Se questa frammentazione da un punto di vista economico limita le possibilità di rafforzare direttamente le loro performance produttive, essa è altresì la garanzia di una gestione capillare del territorio, che mantiene attivi canali, argini e risaie.

Anche per far fronte ai problemi di carattere economico delle imprese, sul territorio si sono diffuse le cooperative agricole che dagli inizi del XX secolo (Garrido Herrero, 2003) rappresentano una delle principali forme di aggregazione imprenditoriale. Storicamente un pilastro di mutuo sostegno, oggi esse attraversano una fase di crisi. L'età avanzata dei soci e la difficoltà nel ricambio generazionale ne limitano la capacità di innovazione, mentre i tentativi di introdurre linee biologiche creano spesso tensioni interne. Nonostante ciò, rimangono un nodo fondamentale per i piccoli produttori, offrendo protezione contro il potere dei grandi grossisti. Ogni assemblea diventa un'arena di negoziazione tra giovani innovatori e soci anziani, ridisegnando continuamente i confini della comunità.

D'altro canto, soprattutto negli ultimi decenni, il paesaggio imprenditoriale locale ha visto la sempre maggiore presenza di imprese agroindustriali e investitori privati esterni alla storia profonda del territorio e che vi si avvicinano secondo una logica puramente finanziaria. L'acquisto di terreni come asset speculativi o la loro conversione turistica esercitano una forte pressione sui piccoli produttori.

Oltre al ruolo delle imprese, lo sviluppo agricolo si lega all'opera delle istituzioni. Dal governo catalano all'Unione Europea, sono percepite come attori potenti ma distanti. Le politiche comunitarie (PAC) sono vissute in modo ambivalente: i sussidi sono vitali, ma le restrizioni sui fitofarmaci e la burocrazia sono viste come punitive. Molti denunciano una "partita truccata", in cui l'Europa impone regole severe ai produttori locali senza controllare con lo stesso rigore le importazioni extra-comunitarie. Tuttavia, i progetti sperimentali che uniscono centri di ricerca e agricoltori mostrano che la relazione con le istituzioni può anche trasformarsi in una risorsa per l'innovazione.

Se l'analisi dei diversi attori che operano nelle Terre dell'Ebro permette di delineare il campo e suggerisce quali possano essere alcune delle principali tensioni che lo attraversano, è attraverso lo studio di quelli che Bronisław Malinowski definì gli "imponderabilia della vita reale" (1922), ovvero i gesti minuti, le scelte quotidiane e le pratiche materiali, che la mappa etica si compone. Il paesaggio agricolo, così come il singolo appezzamento di terra, non è solo un'arena di interessi contrapposti, ma un testo che prende forma nelle azioni più ordinarie dando contezza dei regimi di valore (Graeber, 2001), delle conoscenze e delle *agency* locali.

Ed è proprio in questa trama minuta di pratiche, dal gesto lento dell'anziano che spruzza l'oliveto o la scelta del giovane di portare avanti le coltivazioni di famiglia, che prende corpo l'*amor a la tierra* (Escalera-Reyes, 2013; 2020),

sentimento affettivo che spinge a restare malgrado crisi e spopolamento e prendersi cura della storia familiare, del territorio e della propria dignità di lavoratore. Questo amore, tuttavia, può avere manifestazioni molto differenti, connesse a sistemi valoriali che si aggrumano attorno al concetto di sostenibilità che possono aver traiettorie confliggenti. “Un terreno ordinato è prova della virtù del suo proprietario”, sostengono diversi produttori storici: l’assenza di erba attorno ai tronchi comunica disciplina, laboriosità e rispetto, soprattutto per le generazioni più anziane. Per molti giovani, al contrario, il manto erboso è invece segno di biodiversità e innovazione; ne deriva un conflitto simbolico in cui la stessa zolla d’erba può valere come indizio di pigrizia o di sostenibilità. Così, le scelte che regolano l’adozione di pesticidi chimici, biopesticidi industriali, biopesticidi autoprodotti, trappole alimentari o feromoniche e un’ampia gamma di altri rimedi per la protezione del raccolto rispondono paradossalmente in maniere differenti seppure mossi dalla stessa motivazione di responsabilità nei confronti delle proprie piante, della necessità di ridurre i costi e di distinguersi sul mercato. Questi obiettivi entrano spesso in frizione tra di loro: ordine contro biodiversità, efficienza contro cura, autonomia contro regolazione esterna. Così, stagione dopo stagione, le soggettività negoziano etiche e prassi dando forma al paesaggio in un mosaico rurale in rapida trasformazione e in relazione con i bisogni materiali e simbolici di ciascun attore alimentando tensioni ma anche aperture a nuove soluzioni.

Queste aperture seguono una diversa logica rispetto a quello dell’*amor a la tierra*. In un contesto di imprenditoria familiare, infatti, le scelte sono prese confrontandosi sul piano della ricerca della sicurezza per sé e la propria famiglia e del proprio terreno; una sicurezza che in prima battuta è sempre economica nei racconti degli informatori. Per garantire i bilanci, i *pagesos* sono spinti a trasformare le loro pratiche, propendendo però per mantenere le sicurezze offerte da strumenti agronomici efficaci e comprensibili e, quando questi scarseggiano, ricorrono a forme di diversificazione multifunzionale (turismo rurale, servizi agricoli, artigianato) che garantiscano un secondo reddito senza snaturare l’identità contadina. L’incertezza economica è addotta come primo motivo frenante il ricambio generazionale. A essa si affiancano necessità spesso irrisolte dei più giovani, tra cui le difficoltà nell’accesso al credito e le convenzioni lavorative percepite come molto impegnative e totalizzanti, che scoraggiano l’innovazione biologica o rigenerativa. Molti chiedono percorsi formativi dedicati, *mentorship* e spazi decisionali nelle cooperative per non “ereditare soltanto debiti e vincoli”. I tecnici agronomi, dal canto loro, chiedono frequentemente una maggior chiarezza normativa e la garanzia di accesso a principi attivi adeguati a far fronte ai parassiti che minacciano i raccolti. I tecnici invocano anche un dialogo più stretto con la ricerca pubblica per testare biopesticidi ed altri rimedi fitosanitari realmente spendibili sul campo in un contesto spesso limitato dall’azione e dalle ambizioni dei commercianti e grossisti, che ricercano principalmente margini di profitto, spazi di mercato, fidelizzazione ed esclusività da

parte del cliente disegnando un quadro in cui le rispettive aspettative di successo e modernità (Ferguson, 1999) diventano elementi di frizione nel sistema. Agli occhi degli intervistati, le istituzioni pubbliche si mostrano insensibili a tali dinamiche, limitandosi a perseguire *standard* produttivi e commerciali pensati per assicurare la tutela del consumatore finale e il rispetto di regolazioni sanitarie e ambientali sempre più rigorose.

La mappa che emerge è quella in cui le istanze e gli orientamenti etici raramente coincidono: la richiesta di stabilità dei prezzi dei contadini si scontra con l'esigenza di flessibilità dei trader; la necessità dei tecnici di nuovi fitofarmaci cozza con l'obiettivo istituzionale di ridurne l'uso; il desiderio dei giovani di innovare incontra la prudenza degli anziani. Tuttavia, proprio dove i bisogni si sovrappongono – ad esempio nella ricerca di filiere più trasparenti o di modelli di certificazione che premino la qualità locale – si aprono spazi di potenziale trasformazione capaci di ridefinire l'arena agricola, traducendosi in pratiche molteplici e plurali, irriducibili a opposizioni binarie di bene e male, giusto e sbagliato.

Infatti, la pratica agricola si configura molto più complessa dell'opposizione tra agricoltura convenzionale e agricoltura biologica. Si tratta infatti di un *continuum* che va dall'uso di fitosanitari di sintesi alla sperimentazione di alternative di diversa provenienza, mostrando come ogni scelta tecnica sia, al tempo stesso, un gesto economico, estetico e politico. Molti coltivatori e tecnici continuano a utilizzare prodotti chimici convenzionali, pur lamentando il progressivo ritiro dei principi attivi e la necessità di “fare il contrario di ciò che insegnano all'università”, con il rischio di sviluppare resistenze parassitarie o incorrere in sanzioni. Accanto a questa linea conservatrice, si afferma un pluralismo di soluzioni ecologiche: dai biopesticidi a base di Neem, Bacillus o Beauveria disponibili nei negozi specializzati, alle miscele autoprodotte pensate per ridurre la dipendenza dal mercato, fino alle trappole alimentari e feromoniche, sia industriali sia artigianali.

Infine, un ulteriore piano su cui si sviluppa la mappa è quello della valorizzazione, intesa come il desiderio di preservare e promuovere i patrimoni bioculturali locali. Di fronte a questo obiettivo, l'imperativo economico sembra essere in qualche modo frenato. Un esempio emblematico è la relazione con gli ulivi, specialmente se millenari, della varietà Farga, considerata la più antica e tipica delle Terre dell'Ebro. Questi ulivi diventano risorsa identitaria e leva turistica perché assumono un ruolo particolare nel paesaggio locale e nell'immaginario della regione, diventando oggetto per la narrazione ed il confronto con il mondo extra-locale, diventando meta di visite guidate, nonché della creazione di un prodotto distinto da quello di massa e protetto da marchi di qualità e origine capaci nuovamente di raccontare e tramandare storie, leggende e narrazioni identitarie di generazione in generazione. D'altro canto, anche questa tensione non è unidirezionale e pienamente condivisa dagli attori locali. Infatti, in taluni casi, i produttori d'olio sostituiscono le piante considerate obsolete con impianti intensivi e più redditizi, laddove le strategie

creative di accesso alle sovvenzioni si concretizzano nell'attivazione di micro-progetti: restaurare un muretto a secco o piantare fiori lungo il confine del campo è talvolta più premiato che curare gli alberi secolari, anche se tali strategie suscitano critiche e dibattiti sull'equità dei criteri di valore. Infine, la diversificazione produttiva, affianca la produzione primaria, generando redditi aggiuntivi e ridefinendo l'identità contadina in senso pluri-attivo.

Leggere la mappa

La mappa etica delle Terre dell'Ebro, una volta dispiegata, si rivela molto più di una semplice cartografia di attori e interessi: è la trama di un paesaggio morale scritto con i gesti quotidiani del lavoro agricolo. Lungi dal restituire una visione del mondo dicotomica, in cui si distinguono chiaramente il bene e il male, essa ci offre un aggregato complesso di forze e di linee che traducono sul campo i concetti teorici discussi in apertura. La mappa diventa così la prova tangibile di come le azioni economiche siano, in realtà, profonde azioni morali, dove ogni scelta tecnica è al contempo un posizionamento etico. Le tensioni che la attraversano non sono semplici divergenze operative, ma espressione di “economie morali” in conflitto, come teorizzato da James C. Scott (1976), in cui diverse concezioni di giustizia, sicurezza e benessere si scontrano, dando forma al suolo, alle piante e alle relazioni umane. L'analisi di queste forze rivela dinamiche ricorrenti, veri e propri vettori che orientano la vita nell'arena agricola.

La prima grande linea di tensione si manifesta nella polarità tra conformità e disobbedienza. Questa non è una semplice scelta tra legalità e illegalità, ma un profondo dilemma morale che ogni agricoltore affronta. Da un lato, troviamo l'etica della conformità, spesso incarnata dagli agricoltori più anziani e dai soci storici delle cooperative. Per loro, allinearsi alle stringenti regole della Politica Agricola Comune o alle decisioni della maggioranza non è un atto di sottomissione passiva. Al contrario, è l'espressione di un'etica basata sulla “sicurezza prima di tutto” (*safety-first*): i sussidi sono vitali per la sopravvivenza di aziende familiari frammentate e la coesione della cooperativa è vista come l'ultimo baluardo contro il potere schiacciante dei grandi grossisti. Rispettare le norme, anche quando percepite come punitive o decontestualizzate, diventa un atto morale volto a preservare la stabilità economica e l'unità della comunità. Sul versante opposto si colloca un'articolata etica della disobbedienza. Un giovane agricoltore che sperimenta miscele autoprodotte o che costruisce trappole artigianali per i parassiti non sta semplicemente cercando di tagliare i costi. Sta mettendo in atto quelle che Scott definirebbe le “armi dei deboli”: forme di resistenza quotidiana che rivendicano autonomia e sapere pratico di fronte a una burocrazia impersonale. In queste azioni si esercita l'agency degli attori locali, i quali, sentendosi intrappolati in una “partita truccata” dall'Unione Europea,

rinegoziano i margini del possibile, trasformando un gesto tecnico in una dichiarazione d'indipendenza.

La seconda dinamica fondamentale è l'oscillazione continua tra cooperazione e frammentazione. Le cooperative agricole, nate come pilastri di un'economia profondamente radicata (*embedded*) nel tessuto sociale locale, oggi vivono una profonda crisi. Come notava Mark Granovetter (1985), le relazioni economiche non sono mai transazioni astratte, ma sono immerse in reti di fiducia e interdipendenza. Oggi, queste reti sono sotto stress. L'invecchiamento dei soci, la pressione costante sui prezzi imposta dai mercati globali e la comparazione ossessiva dei rendimenti come metro del valore di un agricoltore stanno erodendo i legami solidaristici, spingendo verso una frammentazione competitiva. Eppure, mentre questa forma storica di *embeddedness* si logora, se ne creano di nuove. Emergono micro-alleanze informali, spesso facilitate dalla tecnologia: giovani innovatori che si scambiano dati sugli esperimenti con i biopesticidi tramite gruppi di messaggistica o agricoltori che collaborano direttamente con i centri di ricerca per testare nuove soluzioni. L'economia non si sta completamente "separando" (*disembedding*) dalla sua matrice sociale, come temeva Polanyi; piuttosto, si sta "ri-radicando" (*re-embedding*) in nuove configurazioni, più agili e selettive, dimostrando la perenne necessità di fondare l'azione economica su legami di fiducia.

Infine, la mappa è attraversata dai confini morali dell'inclusione e dell'esclusione, che definiscono chi appartiene alla comunità e chi ne è estraneo. In senso prospettivista, come insegnava Viveiros de Castro (1998), ogni attore traccia una propria mappa etica, costruendo un mondo con un "dentro" e un "fuori" ben definiti. Il "dentro" coincide con un "noi" che include le famiglie radicate sul territorio, le imprese agricole locali, le varietà autoctone come gli ulivi millenari della Farga e persino i parassiti storici, parte integrante del paesaggio. Il "fuori" è un contenitore eterogeneo e spesso minaccioso: i produttori agricoli d'oltremare, i grossi investitori che vedono la terra solo come un asset finanziario, le istituzioni europee percepite come distanti, e i parassiti esogeni arrivati con i commerci globali. I lavoratori migranti occupano uno spazio ambiguo e doloroso in questa mappa: economicamente indispensabili per la sopravvivenza del sistema, ma socialmente esclusi e mantenuti ai margini del "noi".

La divisione morale si manifesta in modo potente nell'estetica del paesaggio. Nella prospettiva di un agricoltore anziano, il terreno ripulito dalle erbacce è il segno tangibile della dedizione e del rispetto verso la terra, una dimostrazione di disciplina che affonda le radici in una lunga tradizione di lavoro agricolo. Per i giovani che si avvicinano all'agricoltura rigenerativa, invece, quello stesso tappeto di erbe spontanee non è indice di trascuratezza, ma una risorsa preziosa: testimonia la vitalità del suolo, la presenza di biodiversità e la possibilità di sperimentare forme di coltivazione innovative. Non stanno semplicemente esprimendo opinioni diverse:

stanno abitando mondi diversi, dove la stessa zolla di terra assume significati etici opposti.

Queste traiettorie morali non restano parallele, ma si intrecciano generando effetti imprevisti e dinamici. Lo scetticismo verso l'UE alimenta movimenti localisti che riscoprono il valore patrimoniale degli ulivi secolari; l'autoproduzione di fitofarmaci, nata come disobbedienza, diventa un sapere condiviso che crea nuove reti di cooperazione. È in questa "giostra prospettica", in questa continua rinegoziazione tra norme e bisogni, tradizione e futuro, che si esercita la forza trasformativa degli agricoltori delle Terre dell'Ebro. Comprendere questa densa trama ha un'utilità applicata cruciale. Per i decisori politici, questa mappa è uno strumento per capire perché le politiche universali falliscono, offrendo la possibilità di disegnare interventi più giusti e contestualizzati. Per i tecnici e gli attori dello sviluppo, è una guida per navigare i conflitti e identificare alleanze, promuovendo innovazioni che siano socialmente ed ecologicamente sostenibili. Per la comunità stessa, infine, la mappa può funzionare come uno specchio, uno strumento di dialogo per superare le fratture e immaginare collettivamente un futuro possibile. Non è un tracciato definitivo, ma un invito a riconoscere, nel più piccolo gesto agricolo, la possibilità di un'altra agricoltura.

Il valore di una mappa

La mappatura etica ed etnografica delle Terre dell'Ebro ha messo in luce un'arena agricola che si rivela essere molto più di uno spazio produttivo: è un campo morale denso, attraversato da soggettività ibride, valori concorrenti e una costante capacità di adattamento creativo. Il paesaggio rurale ebrene non è uno spazio unitario, ma una trama fitta di relazioni in cui le grandi questioni teoriche, poste in apertura del saggio, trovano una vivida incarnazione. L'analisi sul campo ha confermato in modo inequivocabile la premessa fondamentale: l'economia locale non è affatto "separata" (*disembedded*) dalla sua matrice sociale, come nella critica di Polanyi, ma profondamente radicata (*embedded*) in essa. Questa si manifesta attraverso le tensioni che definiscono la mappa stessa, dimostrando che ogni azione economica è, intrinsecamente, un'azione morale.

Le forze osservate – la dialettica tra conformità normativa e disobbedienza pragmatica, l'oscillazione tra cooperazione solidale e frammentazione competitiva, e i confini morali tra inclusione rivendicata ed esclusione sistemica – non sono altro che la manifestazione empirica di "economie morali" in conflitto, come teorizzato da James C. Scott (1976). L'anziano agricoltore che si adegua alle norme PAC per un senso di responsabilità comunitaria e il giovane che autoproduce biopesticidi come atto di resistenza, non stanno compiendo semplici scelte tecniche, ma stanno agendo secondo logiche morali distinte. Stanno mettendo in campo le "armi dei deboli",

negoziando la propria agency all'interno di strutture di potere più ampie. Allo stesso modo, le reti di fiducia che si creano e si disfano, erodendo le cooperative storiche ma dando vita a nuove micro-alleanze, dimostrano come l'*embeddedness* non sia una condizione statica, ma un processo dinamico e continuo.

In questo quadro, la giostra prospettica emerge non solo come una metafora della precarietà, ma come il concetto operativo chiave per comprendere la realtà dell'Ebro. Ogni attore occupa una posizione mutevole da cui osserva e agisce il mondo secondo una propria mappa etica. La stessa zolla d'erba può essere, da diverse prospettive, un segno di pigrizia o di innovazione; la stessa norma europea, un legaccio o una transizione ecologica necessaria. La mappa etica, quindi, non ci restituisce una verità oggettiva, ma ci invita a cogliere la pluralità di questi mondi, come suggerito da Viveiros de Castro (1998), e la loro costante interazione.

Il contributo di questo pezzo, e il valore del suo approccio, risiede proprio qui. Per altri ricercatori o operatori interessati allo sviluppo rurale, intraprendere un'analisi simile significa superare il fallimento delle politiche “*top-down*”, che spesso si scontrano con una “resistenza” locale incompresa. Questo studio dimostra che ciò che appare come resistenza è spesso un'azione radicata in una logica morale coerente. Un'indagine quantitativa potrebbe registrare dati, ma solo l'etnografia può svelare il “perché” dietro le azioni, il significato che gli attori attribuiscono alle proprie scelte. Comprendere questo “perché” permette di progettare interventi più efficaci e resilienti, capaci di dialogare con i sistemi di valore locali invece di imporsi su di essi. Rifiutare di trattare le comunità rurali come semplici destinatari di politiche, e riconoscerle invece come soggetti morali complessi, non è un lusso accademico, ma una necessità strategica per chiunque voglia promuovere uno sviluppo che sia davvero sostenibile, giusto ed equo. La mappa etica, lungi dall'essere un tracciato definitivo, diventa così un invito a restare in ascolto e a riconoscere, nel gesto agricolo più piccolo, la possibilità di un'altra agricoltura, capace di pensare il futuro a partire dai margini.

Bibliografia

- Boas, F. (1920). The methods of ethnology. *American Anthropologist*, 22(4), 311–321. <https://doi.org/10.1525/aa.1920.22.4.02a00010>
- Bourdieu, P. (1984). *Distinction: A social critique of the judgement of taste* (R. Nice, Trans.). Harvard University Press. (Opera originale pubblicata 1979)
- Bourdieu, P. (2004). *Science of science and reflexivity* (R. Nice, Trans.). Polity Press. (Opera originale pubblicata 2001)
- Bourdieu, P. (2005). *The social structures of the economy* (C. Turner, Trans.). Polity Press. (Opera originale pubblicata 2000)
- Burawoy, M. (1998). The extended case method. *Sociological Theory*, 16(1), 4–33. <https://doi.org/10.1111/0735-2751.00040>
- Chambers, R. (1994). The origins and practice of participatory rural appraisal. *World Development*, 22(7), 953–969. [https://doi.org/10.1016/0305-750X\(94\)90141-4](https://doi.org/10.1016/0305-750X(94)90141-4)
- Clifford, J., & Marcus, G. E. (Eds.). (1986). *Writing culture: The poetics and politics of ethnography*. Berkeley: University of California Press.
- Cohen, D. (2014). *Homo Economicus: the (lost) prophet of modern times*. Polity Press.
- Cresswell, T. (2004). *Place: A short introduction*. Blackwell.
- Eisenstadt, S. N. (2000). Multiple modernities. *Daedalus*, 129(1), 1–29. <https://www.jstor.org/stable/20027613>
- Escalera-Reyes, J. (2013). Amor a la tierra. Identidades colectivas y resiliencia de los socioecosistemas. In E. Ruiz Ballesteros & J. L. Solana Ruiz (Eds.), *Complejidad y ciencias sociales* (pp. 333–376). Universidad de Huelva.
- Escalera-Reyes, J. (2020). Place attachment, feeling of belonging and collective identity in socio-ecological systems: Study case of Pegalajar (Andalusia-Spain). *Sustainability*, 12(8), 3388. <https://doi.org/10.3390/su12083388>
- Fassin, D. (2008). Beyond good and evil? Questioning the anthropological discomfort with morals. *Anthropological Theory*, 8(4), 333–344. <https://doi.org/10.1177/1463499608096642>
- Favole, A. (2024). *Antropologia del paesaggio: Corpi, segni e poteri della natura*. Raffaello Cortina.
- Ferguson, J. (1999). *Expectations of modernity: Myths and meanings of urban life on the Zambian Copperbelt*. University of California Press.
- Fontefrancesco, M. F. & Fusar Poli, E., (2024). Dipanare un paesaggio tossico. Il caso studio del paesaggio d'acqua del Delta dell'Ebro. *Dada*, 14(2), 7–34.
- Fontefrancesco, M. F. & Fusar Poli, E., (2025). Mappe etiche e pratiche agronomiche: Un'indagine etnografica su paesaggi agricoli, agency e tensioni culturali nel mondo rurale catalano. *DADA*, 1(1), 7–30.
- Fusar Poli, E., Campos, J. M., Martínez Ferrer, M. T., Rahmouni, R., Rouis, S., Yurtkuran, Z., & Fontefrancesco, M. F. (2025). The difficult decision of using

- biopesticides: A comparative case-study analysis concerning the adoption of biopesticides in the Mediterranean region. *Agriculture*, 15(6), 640. <https://doi.org/10.3390/agriculture15060640>
- Garrido Herrero, S. (Ed.). (2003). *Cooperativismo y economía social: perspectiva histórica* [Número monográfico]. CIRIEC-España, Revista de Economía Pública, Social y Cooperativa, (44), 5–6.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books.
- Geertz, C. (1983). *Local knowledge: Further essays in interpretive anthropology*. Basic Books.
- Graeber, D. (2001). *Toward an anthropological theory of value: The false coin of our own dreams*. Palgrave.
- Graeber, D. (2011). *Debt: The First 5,000 Years*. Melville House.
- Granovetter, M. (1985). Economic action and social structure: The problem of embeddedness. *American Journal of Sociology*, 91(3), 481–510. <https://doi.org/10.1086/228311>
- Grillo, E., & Rengifo, G. (2017). *Recuperar el cariño*. Ciudad de México, México: El Rebozo.
- Gudeman, S. (2001). *The anthropology of economy: Community, market, and culture*. Malden, MA; Oxford, UK: Blackwell Publishers
- Gudeman, S. F. (2005). Community and economy: economy's base. In J. Carrier (Ed.), *A Handbook of Economic Anthropology*. Edward Eldar.
- Hann, C. (1980). *Tázlár: A Village in Hungary*. Cambridge University Press.
- Hann, C. (1985). *A Village without Solidarity: Polish Peasants in Years of Crisis*. Yale University Press.
- Hann, C. M., & Hart, K. (2011). *Economic anthropology: History, ethnography, critique*. Cambridge, UK: Polity Press
- Ingold, T. (2000). *The perception of the environment: Essays on livelihood, dwelling and skill*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203466025>
- Ingold, T. (2007). *Lines: A brief history*. London: Routledge.
- Kahila-Tani, M., Kyttä, M., & Geertman, S. (2019). Does mapping improve public participation? Exploring the pros and cons of using public participation GIS in urban planning practices. *Landscape and Urban Planning*, 186, 45–55. <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2019.02.019>
- Jacobi J., Wambugu G., Ngutu M., AugstburgerH., Mwangi V., Llanque Zonta A., Otieno S., Kiteme B.P., Delgado Burgoa J.M.F., Rist S. (2019). Mapping food systems: A participatory research tool tested in Kenya and Bolivia. *Mountain Research and Development*, 39(1), R1–R11. <https://doi.org/10.1659/MRD-JOURNAL-D-18-00024.1>
- Malinowski, B. (1922). *Argonauts of the Western Pacific: An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*. Routledge & Kegan Paul.

- Malinowski, B. (1935). *Coral gardens and their magic* (Vols. 1–2). London: Allen & Unwin.
- Marcus, G. E. (1995). Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24, 95–117.
- Olivier de Sardan, J.-P. (1995). *Anthropologie et développement: Essai en socio-anthropologie du changement social*. Karthala.
- Olivier de Sardan, J.-P. (2015). *Epistemology, fieldwork and anthropology: A functionalist approach*. Palgrave Macmillan.
- Özesmi, U., & Özesmi, S. L. (2004). Ecological models based on people's knowledge: A multi-step fuzzy cognitive mapping approach. *Ecological Modelling*, 176(1–2), 43–64. <https://doi.org/10.1016/j.ecolmodel.2003.10.027>
- Peluso, N. L. (1995). Whose woods are these? Counter-mapping forest territories in Kalimantan, Indonesia. *Antipode*, 27(4), 383–406. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.1995.tb00286.x>
- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Farrar & Rinehart.
- Robbins, J. (2013). Beyond the suffering subject: Toward an anthropology of the good. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 19(3), 447–462. <https://doi.org/10.1111/1467-9655.12044>
- Sandel, M. J. (2012). What money can't buy: The moral limits of markets. New York, NY: Farrar, Straus and Giroux.
- Scott, J. C. (1976). *The moral economy of the peasant: Rebellion and subsistence in Southeast Asia*. Yale University Press.
- Scott, J. C. (1985). *Weapons of the weak: Everyday forms of peasant resistance*. Yale University Press.
- Sedláček, T. (2011). Economics of good and evil: The quest for economic meaning from Gilgamesh to Wall Street. Oxford, UK: Oxford University Press.
- Sen, A. (1987). On ethics and economics. Oxford, UK: Blackwell.
- Stewart, K. (1996). *A space on the side of the road: cultural poetics in an “other” America*. Princeton University Press.
- Thrift, N. (2007). *Non-representational theory: Space, politics, affect*. London: Routledge.
- Tsing, A. L. (2015). *The mushroom at the end of the world: On the possibility of life in capitalist ruins*. Princeton University Press.
- UNISG & IRTA. (2024). *Oltre le crisi: Strategie contadine per il futuro dell'agricoltura nelle Terre dell'Ebro* [Rapporto interno non pubblicato]. Università di Scienze Gastronomiche.
- Viveiros de Castro, E. (1998). Cosmological deixis and Amerindian perspectivism. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 4(3), 469–488. <https://doi.org/10.2307/3034157>

- Weber, M. (1965). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (T. Basile, Trad.). Milano, IT: Rizzoli. (Opera originale pubblicata 1904–1905)
- Wolf, E. R. (1957). Closed corporate peasant communities in Mesoamerica and Central Java. *Southwestern Journal of Anthropology*, 13(1), 1-18. <http://www.jstor.org/stable/3629154>.
- Wolf, E. R. (1966). Peasants. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Wolf, E. R. (1982). *Europe and the people without history*. Berkeley: University of California Press.
- Zigon, J. (2007). Moral breakdown and the ethical demand: A theoretical framework for an anthropology of moralities. *Anthropological Theory*, 7(2), 131–150. <https://doi.org/10.1177/1463499607077295>

